

Gaston Orellana

Introduzione – Edizioni Dell'Orso, Milano – 1966

Questa serie folgorante di acqueforti ci dà una chiave per entrare nel vivo dell'immaginazione di Orellana. Ci dà, anzi, condensata e contenuta come in una forma simbolica, la figura attorno alla quale la sua immaginazione e la sua moralità ruotano costantemente; una figura d'uomo; una maschera d'uomo, fatta di nervi assai più che di carne, perciò così dolente: un puro contorno, appena l'impronta di ciò che l'occhio sensibile può cogliere di una creatura strinata, schiacciata, stravolta in quel clima di apocalisse che è tipico di Orellana, e trascinata nel vortice di una fuga senza fine, sospinta dalla follia del mondo.

La maschera, si potrebbe anche dire, di una creatura coperta di lividi e di piaghe, tumefatta, umiliata sino ad essere niente altro che una fonte di grida e di lacrime. La complessità scenica delle opere più intense di Orellana, *Il ponte sopra Maracaibo*, *Il processo*, *Aeroporto*, *Dodicesimo piano*, si è come contratta; sulla scena si accampa una sola figura che occupa tutto lo spazio della rappresentazione; che assorbe, anzi richiama sopra di sé tutte le luci. Una forma disperatamente viva, che sembra avventarsi contro i limiti dell'immagine e poi improvvisamente ripiega, rigettata indietro dalle avversità, frustrata nei suoi aneliti più urgenti, piegata da torture orrende, delle quali porta i crismi mostruosi.

È uno spettacolo cui assistiamo al limite della sopportazione fisica e spirituale e che sovrappone al sentimento così acuto della struggente attualità dei suoi temi un senso angoscioso della loro perennità. Come un ammonimento che viene da lontano e non potrà mai aver fine. Il dialogo tra attualità e perennità, che si sviluppa sui temi di un malessere esistenziale, di un allarme remoto, di un male oscuro, è sempre un dialogo dell'impossibilità, delle rinunce, dei cedimenti, dei tradimenti: un dialogo fatto di invettive e di esorcismi.

La sensibilità emotiva di Orellana brucia tutta in queste pagine e con la sensibilità brucia, tra i morsi degli acidi e lo spessore dei segni, la sua presenza fisica, la sua parte di storia. Le scaglie dell'esperienza viva affiorano nella loro forma più semplice, quasi richiamate e rivelate dalla toccata d'una luce fosforica, che le modella contro un fondale d'ombra trasparente.

Il linguaggio di Orellana è estremamente semplice in queste acqueforti e tuttavia porta con sé tutti gli echi ed i riverberi di una grande tradizione: la severa tensione morale di Goya, la nevrosi espressionista di El Greco, l'incandescenza ritmica di Gongora (se le piume di Gongora diventano dardi), la torsione fiammeggiante e fiorita dell'ornamento, così tragico e sontuoso, che veste con una filigrana d'argento e oro le figure del dolore, della morte, del nulla. Ma sul piano della conoscenza Orellana fa pensare alle immagini più oggettive e più crudeli di Grosz, nate anche quelle in un tempo segnato dalle cadute e dallo sfacelo. C'è la stessa decisione, la stessa volontà di denuncia, anche se Orellana non ferma crudamente gli effetti della crudeltà, ma le sue infami pressioni sulla materia viva e non offre, quindi, il calcolo nudo, spietato, analiticamente esplorato di una situazione realistica ma, semmai, l'epifania di un tormento interiore, l'apparizione allucinante, su un cielo nero appena tinto da gialli rosa azzurri verdi in toni smorti, di inquietanti presagi, di orribili presentimenti. Messaggeri misteriosi, come ne arrivano nel silenzio dei sogni e degli incubi. Leggeri grumi dolenti, quasi ectoplasmici di una pena profonda e lancinante, che tra i graffi della malasorte lasciano intuire ferite pronte a dare sangue, i segni dei colpi ricevuti. Superstiti di una strage immensa, che mostrano ancora un sussulto di vita ed un irriducibile desiderio di durare

Luigi Carluccio